

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 10 febbraio 2016



DIRETTIVE UE

Italia Oggi	10/02/16	P. 35	In G.U. il dlgs sulla tessera professionale		1
-------------	----------	-------	---	--	---

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	10/02/16	P. 39	Nelle Casse investimenti ancora sbilanciati sul mattone	Federica Micardi	2
-------------	----------	-------	---	------------------	---

SERVIZI IDRICI

Sole 24 Ore	10/02/16	P. 15	Ripartono gli investimenti ma sull'acqua il Sud è fermo	Giorgio Santilli	4
-------------	----------	-------	---	------------------	---

ICT

Sole 24 Ore - Nova	10/02/16	P. 21	L'Ict cerca di fare sistema con il territorio e la ricerca	Domenico Palmiotti	5
--------------------	----------	-------	--	--------------------	---

BANDA LARGA

Sole 24 Ore	10/02/16	P. 10	Banda larga, a rischio l'intesa	Carmine Fotina	7
-------------	----------	-------	---------------------------------	----------------	---

INGENIO AL FEMMINILE

Corriere Della Sera	10/02/16	P. 30	Così le donne al comando fanno crescere L'utile dell'azienda	Rita Querzé	8
---------------------	----------	-------	--	-------------	---

Stampa	10/02/16	P. 17	La prima donna magistrato "Da 50 anni sfido i pregiudizi"	Maria Corbi	9
--------	----------	-------	---	-------------	---

INNOVAZIONE E RICERCA

Stampa - Tutto Scienze	10/02/16	P. 29	Usa e Cina alla sfida dei laboratori F l'Italia è sempre più indietro	Fabio Di Todaro	11
------------------------	----------	-------	---	-----------------	----

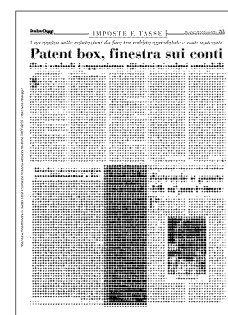
CONVEGNO CNR

Stampa - Tutto Scienze	10/02/16	P. 29	Garattini al convegno del Cnr «Subito un'agenzia indipendente per gestire i fondi in base al merito»		12
------------------------	----------	-------	--	--	----

DIRETTIVA UE

In G.U. il dlgs sulla tessera professionale

Le novità sul riconoscimento delle qualifiche professionali terminano l'ultimo miglio. È stato, infatti, pubblicato ieri in *Gazzetta Ufficiale* n. 32 il dlgs 28 gennaio 2016, n. 15 di attuazione della direttiva 2013/55/UE del Parlamento europeo e del Consiglio, che modifica la direttiva 2005/36/CE, relativa al riconoscimento delle qualifiche professionali e il regolamento n. 1024/2012, relativo alla cooperazione amministrativa attraverso il sistema di informazione del mercato interno. Tra le misure contenute nel testo, già operative a partire dal 18 gennaio scorso, l'avvio tessera professionale europea per cinque categorie differenti (infermieri, farmacisti, fisioterapisti, agenti immobiliari e guide alpine) e il sistema di alert automatico per gli esercenti una professione sanitaria (si veda *ItaliaOggi* del 28 gennaio 2015).



Previdenza privata. La Covip fa il censimento dei patrimoni - L'autorità: normativa vecchia e incompleta

Nelle Casse investimenti ancora sbilanciati sul mattone

Federica Micardi

■ Il patrimonio delle Casse di previdenza dei professionisti ammonta a 71,9 miliardi di euro, in aumento di 6,3 miliardi rispetto al 2013. È quanto si legge nel documento pubblicato ieri dalla Covip, l'autorità della previdenza, che riporta i dati aggregati per gli anni 2013 e 2014 dei venti enti privati di previdenza.

Dalle tabelle riportate nel «quadro di sintesi» si vede che fra le attività primeggiano i titoli di Stato, che rappresentano il 21,2% delle attività totali. È però sulla componente immobiliare, pari a 19,1 miliardi di euro, che si concentra l'attenzione di Covip, che evidenzia come per 9 enti questa voce abbia un'incidenza superiore al 30%, e per cinque enti questa percentuale salga al 48,4 per cento.

C'è stata, è vero, una significativa riduzione degli investimenti diretti, attraverso conferimenti a fondi immobiliari «dedicati» - dove l'ente è spesso l'unico quotista - operazioni «che hanno ge-

nerato cospicue plusvalenze contabili - si legge nel report - senza però rappresentare proventi monetari effettivi».

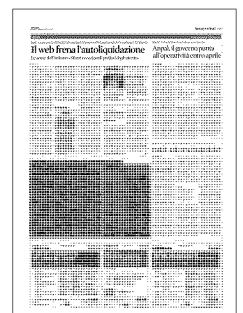
Covip si sofferma anche sulla territorialità degli investimenti e rileva che il 45,8% sono fatti in Italia, per un valore di quasi 33 miliardi, contro i 25,5 miliardi (il 35,5%) fatti all'estero.

La prevalenza di investimenti domestici riguarda i titoli di Stato (10,4 miliardi contro i 4,8 esteri), gli Oicr non armonizzati, in prevalenza fondi immobiliari (10,1 miliardi contro 627 milioni non domestici) e gli immobili, pari a 8,8 miliardi in Italia e zero oltre confine. In tutte le altre attività gli investimenti all'estero sono prevalenti: negli «altri titoli di debito» abbiamo 5,5 miliardi all'estero e poco più di un miliardo in Italia, nei «titoli di capitale» 4,3 miliardi all'estero e 1,5 miliardi in Italia e negli «Oicr armonizzati» 8,3 miliardi all'estero e 484 milioni in Italia. Covip spiega questi numeri con la preponderanza di Pmi nel nostro Paese

e la «gamma di strumenti finanziari ristretta e non pienamente adeguata rispetto alle esigenze delle forme previdenziali». Covip, che vigila anche e da tempo sugli investimenti dei fondi di previdenza complementare segnala che «alle imprese italiane vanno - tra Casse e Fondi - 5,2 miliardi, circa lo 0,2% delle loro passività finanziarie».

Nella premessa al documento di ieri l'Authority sottolinea come i dati raccolti negli ultimi tre anni presso le Casse di previdenza siano confrontabili (prima non era così, ndr) e forniscano informazioni dettagliate sui singoli enti, così da consentire interventi mirati e una governance più efficiente. Ma non basta, Covip fa il punto sulla disciplina del settore, che definisce «datata» perché vecchia di vent'anni, e «incompleta» perché ancora manca il regolamento sull'investimento delle risorse finanziarie, sui conflitti di interesse e sulla banca depositaria, previsto dal Dl 98/2011.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le attività delle Casse

I dati Covip sugli enti di previdenza dei professionisti

	2014		2013	
	Importi	%	Importi	%
Liquidità	6.608	9,2	4.916	7,5
Titoli di Stato	15.238	21,2	12.938	19,7
Altri titoli di debito	6.612	9,2	6.530	9,9
Titoli di capitale	5.816	8,1	4.075	6,2
- <i>Quotati</i>	5.538	7,7	4.006	6,1
- <i>Non quotati</i>	278	0,4	69	0,1
Oicr armonizzati	8.775	12,2	8.305	12,7
Oicr non armonizzati	12.769	17,8	10.425	15,9
- <i>Di cui: fondi immobiliari</i>	9.872	13,7	7.453	11,4
- <i>Di cui: fondi di private equity</i>	834	1,2	686	1,0
Immobili	8.754	12,2	11.521	17,6
Partecipazioni in società immobiliari	512	0,7	582	0,9
Polizze assicurative	415	0,6	435	0,7
Altre attività	6.409	8,9	5.913	9,0
Totale attività	71.908	100	65.640	100

Servizi idrici. Il bilancio 2012-2015 dell'Autorità: lavori da 961 a 1.490 milioni

Ripartono gli investimenti ma sull'acqua il Sud è fermo

Le ultime delibere del regolatore favoriscono le aggregazioni

Giorgio Santilli
ROMA

Contestazioni e ricorsi dei gestori del servizio idrico all'Autorità per la riduzione del tasso di rendimento del capitale investito nella nuova tariffa 2016-2019, rinvio della decisione del Consiglio di Stato sulla legittimità della nuova tariffa idrica, leggi regionali come quella della Sicilia e calendarizzazione a sorpresa in Parlamento di un disegno di legge del Movimento Cinque stelle che rilanciano il tema della pubblicizzazione estrema del servizio: torna a crescere la tensione sul settore dei servizi idrici che già furono il cuore dello scontro referendario del giugno 2011. Da allora, però, per il

settore è cambiato praticamente tutto, con la regolazione affidata all'Autorità dell'energia e del gas (e ora dei servizi idrici) che ha promosso una nuova tariffa legandola all'effettivo svolgimento di investimenti da parte dei gestori.

Gli aumenti tariffari medi annui sono stati del 4% con punte del 9% (le tariffe italiane erano e restano mediamente fra le più basse d'Europa). Gli investimenti sono ripartiti, in effetti, grazie alla stabilizzazione delle regole che viene apprezzata da chi deve investire e da chi finanzia i progetti, passando dai 961 milioni del 2012 a 1,49 miliardi del 2015. Eppure - a dispetto del percorso fatto e ulteriormente rafforzato a fine dicembre con tre delibere dell'Autorità sul metodo tariffario 2016-2019, sulla convenzione-tipo e sui livelli minimi di qualità del servizio che devono essere garantiti dai gestori - nelle ultime settimane si sono moltiplicati i segnali di incertezza.

L'Autorità va avanti per la propria strada e in una elaborazione,

presentata un paio di settimane fa in un seminario riservato, traccia il bilancio del lavoro svolto. In tre quarti del Paese gli investimenti hanno segnato una crescita notevole, spinti dalla stabilizzazione regolatoria e dall'articolazione tariffaria garantita dall'Autorità - grazie agli schemi regolatori - per territori e livelli di investimento: nel Nord-Ovest si passa da 180 milioni del 2012 a 425 del 2015, nel Nord-est da 250 a 415, al Centro da 320 a 410. Solo il Sud, dove la regolazione tariffaria dell'Autorità fa più fatica a imporsi, arranca: resta fermo in trono ai 150 milioni nel Mezzogiorno continentale, cresce poco ma resta sotto i 40 milioni.

Le elaborazioni dell'Autorità rilevano come ci sia un relazione diretta fra aumenti tariffari e investimenti pianificati: al Centro con un aumento nel 2014 del 6,19% si raggiunge il picco di 192,4 euro di investimenti pro capite. Nel Nord-est aumento del 5,87% con investimenti pro capite di 144,2 euro. Nel Nord-ovest 6% e 113 euro

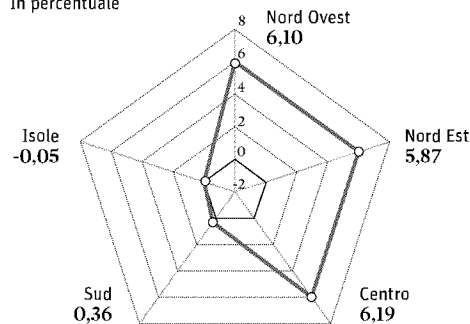
per abitante. Al Sud siamo a 75,3 euro per abitante, nelle isole a 63,9.

La nuova tariffa si applica per il 68% della popolazione servita mentre per il 3% è rimasta congelata e per il 12% si è avuta una riduzione tariffaria per inadempimenti delle autorità di ambito o dei gestori. L'Autorità deve ancora deliberare per il 17% degli abitanti: mancano gran parte di Sicilia e Campania, alcuni ambiti al nord, come Brescia. Sui costi, ancora lontana la definizione di costi standardizzati, l'Autorità vuole stimolare l'efficienza con un parametro medio di riferimento (Opm) ancora grezzo che divide i costi totali per il numero di abitanti. Nella nuova tariffa 2016-2019 l'Autorità lancia un'altra priorità dopo quella degli investimenti del primo ciclo: l'aggregazione delle gestioni, con incentivi ai gestori che si mettono insieme. La frammentazione è ancora elevatissima e resta una delle emergenze, con oltre 2.900 gestori a vario titolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

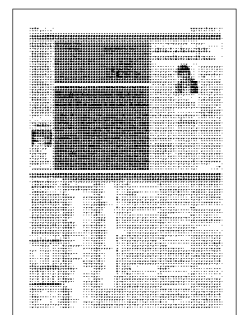
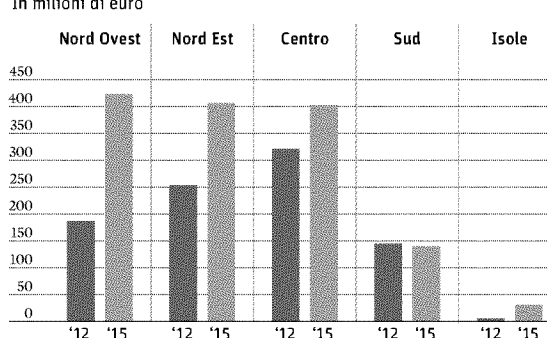
La ripresa degli investimenti

VARIANZA TARIFFARIA - ANNO 2014
In percentuale



Fonte: Aeeegi

INTERVENTI COPERTI DA TARIFFA DAL 2012 AL 2015
In milioni di euro



F Tecnologia | Strategie | Innovazione

L'Ict cerca di fare sistema con il territorio e la ricerca

Alto numero di brevetti e un distretto informatico in salute. Ma restano da rafforzare le competenze digitali e le partnership

di **Domenico Palmiotti**

► Vale circa 16mila occupati e 3.200 imprese il mondo dell'Ict pugliese mentre il distretto produttivo dell'informatica, nato dopo la legge regionale del 2007, mette insieme cento realtà tra associazioni, enti, consorzi, università ed enti di ricerca ed esprime 4mila addetti e un fatturato di 500 milioni di euro. Negli ultimi anni sono stati effettuati investimenti per 25 milioni di euro e realizzati diversi progetti grazie anche a finanziamenti della Regione Puglia attraverso «accordi di programma e strumenti dedicati come i Pia», evidenzia Domenico Favuzzi, presidente di Confindustria Puglia. «Aerospazio, agroalimentare, biomedicale e chimica-farmaceutica, i settori di punta», aggiunge.

«Ci siamo e siamo cresciuti - spiega Salvatore Latronico, alla guida della Openwork di Bari attiva nel business process management e presidente del distretto dell'informatica -. Anche negli anni duri della crisi abbiamo sostanzialmente tenuto». «Adesso l'impegno che ci attende è di tipo culturale e consiste nel far sistema - aggiunge Latronico -. In altri termini, le imprese devono anche saper rinunciare a un pezzo di se stesse per integrarsi con gli altri attori. Oggi ci si afferma se si crea un sistema territoriale vincente, competitivo. Perché parlo di sfida culturale? Perché da noi l'impresa è ancora vista come un fatto proprio, esclusivo, invece ritengo che l'impresa debba anche produrre valore condiviso. Ci sono realtà che lavorano per la pubblica amministrazione su commessa, mentre bisogna

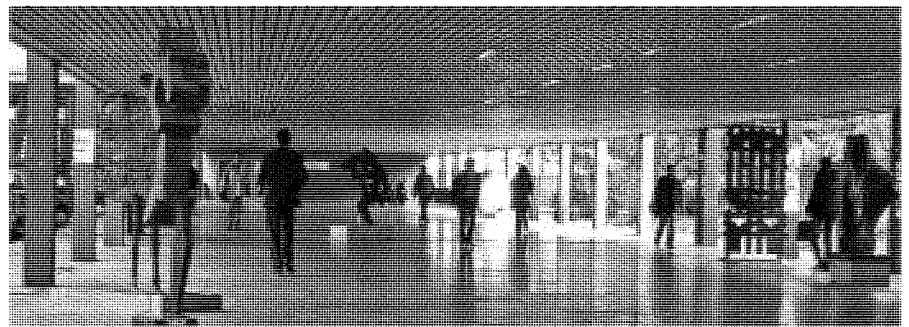
anche integrarsi col cliente e studiare insieme le soluzioni migliori e più innovative. Anche con l'università serve un cambio - dice ancora il presidente del distretto pugliese -. L'università, sia chiaro, ci ha offerto e ci offre molto ma dovremmo andare oltre la ricerca e la sperimentazione e puntare di più su cosa effettivamente serve al mercato».

In Puglia le imprese che hanno fatto dell'innovazione un punto di forza sono Auriga (applicazioni bancarie), Openwork (business process management), Planetek Italia (georeferenziazione), Talentia Software dell'omonimo gruppo francese (risorse umane). E poi ci sono quelle che operano per la pubblica amministrazione come Cle, Dyrecta Lab, Infor 2000, Links Management and Technology. Altre che rappresentano distaccamenti locali di imprese nazionali come Fincons Group (società di Milano che a Bari ha alcune centinaia di dipendenti con un centro di ricerca e customer service). Infine c'è Exprivia di Molfetta, quotata al mercato Star di Borsa Italiana con 1.800 addetti di cui 800 proprio a Molfetta.

Eppure l'Osservatorio innovazione di Ey-Confindustria a proposito della Puglia mette in luce anche una realtà diversa: dice che nell'area della creazione la Puglia è indietro rispetto al resto delle regioni. Gli addetti in ri-

cerca e sviluppo sono infatti l'1,3% contro il 3,9 della media Italia. E pure nella diffusione della cultura Ict, tra imprese e competenze digitali della forza lavoro, esiste un gap da colmare: in Italia usa il pc circa la metà del personale delle aziende, in Puglia siamo invece a un terzo. Il personale specializzato costituisce poi l'1,5% del totale mentre il dato medio Italia è del 2,2. E sulle start up tecnologiche uno studio dell'Università del Salento rivela che su un campione di 36 che dal 2008 al 2014, sulla base dei piani presentati, hanno ricevuto contributi pubblici, 26 non fatturano nemmeno un euro, 31 non hanno nemmeno un addetto e 9 non sono mai transitate dallo stato di "idea imprenditoriale" a quello di "impresa" oppure risultano in liquidazione o inattive. Certo, sostiene il laboratorio di Ingegneria gestionale di Unisalento, non si può dire che tutte le start up tecnologiche pugliesi siano un fallimento, ma è comunque un segnale da approfondire.

La Puglia, invece, va meglio, dice l'Osservatorio di Ey-Confindustria, per i brevetti Ict, dov'è sopra la media Italia, 10,1% sul totale dei brevetti, contro 8,7%; per il tasso di natalità e sopravvivenza delle imprese, che sono in linea con i dati nazionali; per la vendita online, 13,3 contro 10,0 di media Italia. Un po' più indietro per la banda larga fissa e mobile per ac-



Politecnico di Bari. L'istituzione pugliese ha collaborazioni importanti (come quella con la lombarda Fontana che produce le scocche per Ferrari e McLaren) e il laboratorio pubblico-privato Avio Aero-General Electric insediato nelle ex officine Scianatico



cedere a Internet. «Ma stiamo recuperando - sostiene Favuzzi - perché a giugno dovrebbe completarsi un piano della Regione finalizzato a coprire il 67% del territorio pugliese con una velocità di 30 Mb».

Tra le realtà in espansione c'è il Politecnico di Bari che può vantare collaborazioni importanti (come quella con la lombarda Fontana che produce le scocche per Ferrari e McLaren) e il laboratorio pubblico-privato Avio Aero-General Electric insediato nelle ex officine Scianatico. Spiegano il rettore Eugenio Di Sciascio e il responsabile del laboratorio, Francesco Cupertino: «Operiamo su due linee per i motori aeronautici: la progettazione nel campo delle turbine e la riparazione con additivi di parti logorate o deteriorate». «In particolare, la progettazione della centralina elettronica di controllo del motore aeronautico è un'attività che in Italia non si faceva più - puntualizza Cupertino - ma ora Ge ha deciso di riportarla affidandola ad Avio Aero. Nella riparazione, invece, può accadere che nella turbina entrino corpi estranei, come polvere o ghiaccio per esempio, deteriorandone parti. Si possono sostituire questi elementi, ma con la tecnica laser vogliamo ripararli attraverso additivi. A regime impiegheremo 50 ricercatori sulle due linee». E c'è poi un esempio di innovazione coniugato al risanamento ambientale come nel caso del Polo scientifico tecnologico "Magna Grecia" nato a Taranto dall'alleanza tra Università e Politecnico di Bari. «Abbiamo creato un laboratorio e investito poco più di 7 milioni, di cui 5,3 dell'Università e 2 del Politecnico - spiega Angelo Tursi, prorettore dell'Università e responsabile del Polo -. L'intervento ambientale è il nostro tratto distintivo perché vogliamo trasformare le criticità di Taranto in un'opportunità di ricerca e lavoro, tant'è che stiamo collaborando col commissario di Governo alla bonifica sul progetto di risanamento del Mar Piccolo. Tra le attività in campo, il trasferimento in altra area del Mar Piccolo, il secondo seno, delle specie protette al fine di avviare il disinquinamento».

Tlc. Oggi vertice delle Regioni per decidere se approvare il piano da 1,5 miliardi Banda larga, a rischio l'intesa

Carmine Fotina
ROMA

Il piano del governo per la banda ultralarga resta in equilibrio su un filo molto sottile. Oggi le Regioni si incontreranno per decidere se dare il disco verde al piano di ripartizione da oltre 1,5

SI CERCA LA MEDIAZIONE

Doppio nodo: il mancato rispetto della riserva dell'80% a favore del Sud e la ripartizione che penalizza chi ha già investito

miliardi già slittato la settimana scorsa in Conferenza Stato-Regioni. Se si troverà un punto di condivisione, l'Accordo quadro approderà alla Conferenza di domani per il via libera definitivo. Tre governatori, in particolare, e per differenti motivi, aveva-

no posto obiezioni all'Accordo quadro con il quale il ministero dello Sviluppo economico intende dare attuazione alla delibera Cipe del agosto 2015.

In discussione c'è una fetta importante del piano banda ultralarga del governo lanciato dal premier Matteo Renzi nel marzo 2015, ormai quasi un anno fa, in particolare l'intervento diretto dello Stato nelle "aree bianche" a fallimento di mercato.

La ripartizione riguarda innanzitutto 1,56 miliardi a valere sul Fondo sviluppo e coesione (Fsc), meno dei 2,2 miliardi che furono deliberati ad agosto dal Cipe perché nel frattempo, in conseguenza di nuovi investimenti annunciati da Telecom Italia, il fabbisogno risulta diminuito (la differenza resterà comunque come "riserva" per futuri interventi). Nell'Accordo in definizione, si aggiungono 233 milioni provenienti dal Pon Imprese e competitività 2014-2020 e 1,6 miliardi di fondi regionali (tra Por Fesr e Feasr). In totale, quindi, quasi 3,3 miliardi.

Il primo problema è la storica regola di riparto delle risorse del Fondo sviluppo e coesione: l'80% dovrebbe essere assicurato alle regioni Convergenza, solo il 20% al Centro-Nord. Ma l'Accordo quadro non tiene conto dal momento che segue tre criteri: il fabbisogno delle Regioni più indietro nella digitalizzazione, la quota di investimenti privati presenti o programmati, la densità abitativa. Il risultato è che la tabella sull'Fsc allegata all'Accordo elenca solo 15 Regioni, assenti Puglia, Campania, Calabria, Basilicata, Sicilia. Spicca la Lombardia, assegnataria di 381,7 milioni su 1,56 miliardi totali, seguita da Veneto con 315,8 milioni, Piemonte con 193,8, Emilia Romagna con 180,7.

Puglia e Campania, in modo particolare, non sembrano aver

gradito e hanno chiesto di formalizzare una soluzione alternativa. Dal governo, tuttavia, arrivano segnali distensivi con la rassicurazione che la regola dell'80-20 verrebbe comunque rispettata nel computo complessivo, ad esempio variando a favore del Sud altre voci finanziate dall'Fsc come le infrastrutture materiali.

Non è comunque l'unica questione aperta. L'idea del governo di distribuire le risorse in base al fabbisogno, allo scopo di equilibrare l'offerta di banda ultralarga sul territorio nazionale, piace poco alle Regioni del Centro-Nord che negli anni scorsi hanno già speso proprie risorse avviando autonomamente piani di infrastrutturazione. Proprio chi è stato più virtuoso verrebbe danneggiato da questo accordo, è uno dei commenti critici ascoltati nei giorni scorsi, con la Valle d'Aosta tra i soggetti più preoccupati. L'incontro di oggi tra le Regioni a questo punto diventa risolutivo. In gioco c'è l'intero piano governativo, che ha già mostrato di andare più lentamente delle previsioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Così le donne al comando fanno crescere l'utile dell'azienda

Il risultato di una ricerca Usa in 91 Paesi. Board rosa, Italia seconda dopo la Norvegia

MILANO Metti più donne alla guida dell'azienda. E l'utile cresce. Questo segnala uno studio del *Pearson Institute for international economics* di Washington. L'indagine - illustrata dal *Financial Times* - ha riguardato 21.980 imprese in 91 Paesi. In Italia sono state monitorate 196 aziende. Secondo i ricercatori americani le imprese dove almeno il 30% del board è di rosa conquistano un incremento del 6% della quota di utile netto.

Risultato sorprendente. Ma c'è dell'altro. L'Italia sale sul podio dei Paesi con la più alta partecipazione delle manager nei board delle quotate. Medaglia di bronzo dopo Norvegia e Lettonia. I dati sono aggiornati al 2014 quando l'Italia aveva il 24% di donne nei consigli di amministrazione delle quotate. Il monitoraggio svolto oggi po-

to preparate perché devono dimostrare di meritare un posto che è stato affidato loro grazie a una legge. Inoltre il loro arrivo scardina dinamiche di potere tanto consolidate quanto controproducenti. Penso per esempio alla corruzione».

«Quando entrò in vigore la legge c'era chi si aspettava un peggioramento delle performance aziendali - racconta Paola Profeta economista della Bocconi -. Possiamo già dire che questo non è accaduto. Ma per dimensionare il grado di correlazione positiva tra donne al vertice e risultati economici delle imprese serve ancora tempo». «Non bisogna dimenticare che la legge esaurirà il suo effetto intorno al 2022. Le quote, infatti, sono imposte solo per tre rinnovi dei board», fa notare Anna Zattoni, direttore generale di Valore D, associa-

zione di imprese nata per sostenere la presenza delle donne in azienda. «Per questo stiamo favorendo iniziative che aiutino la conciliazione nelle imprese - continua Zattoni -. Solo così si possono creare le condizioni perché le donne crescano tra quadri e dirigenti e non arretrino nei cda tra qualche anno».

Come dire: tolti la medicina, il paziente potrebbe ammalarsi di nuovo. Per ora, in ogni caso, il soffitto di cristallo ha un'ampia fessura. Quello che ancora non funziona è il tasso di partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Anche su questo numerosi enti internazionali si sono più volte espressi, dall'Ocse al Fmi: più donne al lavoro vorrebbe dire più ricchezza per il Paese.

Rita Querzé

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Classifica

● Tra i Paesi dove le donne sono meno rappresentate nei board ci sono Germania (6%), Olanda (6%), Kuwait (5%), Austria e Messico (entrambi al 4%). Maglia nera il Giappone che vanta solo il 2% di donne nei cda

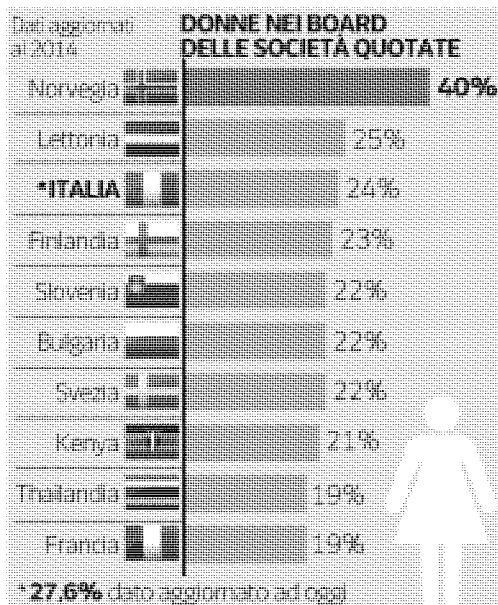
Conto economico

Nei cda dove le donne solo almeno il 30% la quota di utile aumenta del 6%

trebbe registrare ulteriori progressi. Lo scorso giugno, infatti, l'Italia ha raggiunto il 27,6% di donne al vertice. Tutto merito della legge sulle quote entrata in vigore nell'estate del 2012. Nel 2011, infatti, le signore nei cda erano soltanto il 7,4%. Certo oggi colpisce vedere l'Italia con un risultato a doppia cifra mentre Germania e Olanda, per esempio, continuano ad avere soltanto il 6% di signore nei cda.

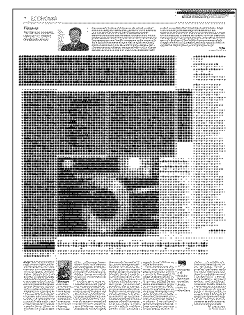
Perché le donne al vertice migliorano il conto economico delle imprese? «Molto semplice - risponde l'economista Daniela Del Boca -. Le manager sono consapevoli di essere guardate a vista e quindi danno sempre il massimo. Lavorano di più. Mediamente sono mol-

I 10 Paesi che danno più spazio alle manager



Fonte: Peterson Institute

d'Arco



La prima donna magistrato “Da 50 anni sfido i pregiudizi”

Maria Luccioli: “Qualcosa è cambiato, ma la barriera c'è”
E sulle quote rosa nel Csm: “Le elezioni sono già per quote”



Maria Gabriella Luccioli, classe 1940, pioniera delle donne in magistratura, è una delle magnifiche otto che per prime indossarono la toga nel 1965 dopo che, il 9 febbraio del 1963, il Parlamento approvò la legge che stabiliva la parità tra i sessi negli uffici pubblici e nelle professioni. Da allora sono passati cinquant'anni, le donne in magistratura hanno superato nei numeri gli uomini, ma c'è ancora molta strada fare, come ha ricordato il ministro della Giustizia Andrea Orlando sul nostro giornale. Ancora poche le donne sono chiamate a ruoli direttivi. Ad aprire la strada - ancora una volta - è stata Maria Gabriella Luccioli che fino a maggio è stata la prima presidente titolare di sezione della Cassazione.

50
anni
Maria Gabriella Luccioli è in magistratura da mezzo secolo. Vi è entrata nel 1965

8
pioniere
Le prime donne entrarono in magistratura dopo la legge sulla parità dei sessi

Allora, presidente Luccioli, le hanno fatto piacere le parole del ministro Orlando?

«Molto. Il ministro ha detto cose che è difficile sentire da un uomo. L'argomento ha ancora molte vischiosità. Il tetto di cristallo è sempre lì».

Quanto è resistente?

«Abbastanza da non essere stato ancora infranto. In magistratura la percentuale delle donne chiamate a incarichi direttivi è ancora troppo bassa. Da poco sono state nominate due donne a capo della procura generale di Bari e di Genova. E siamo qui a parlarne. Se poi apriamo il capitolo Csm...».

Apriamolo

«Tre sole donne e noi giudici to-

gati ne abbiamo eletta una sola. Una sproporzione assoluta che rende difficile portare avanti una politica delle pari opportunità. Occorre riequilibrare la situazione cambiando le regole nell'elezione dei membri».

Lei è quindi favorevole alle quote rosa...

«Per il sistema elettorale del Csm le quote costituiscono un elemento essenziale».

Lei è stata la prima donna candidata a diventare presidente della Cassazione, nel 2013. Poi le è stato preferito un uomo (Giulio Santacroce).

«Non è una vicenda di cui parlo volentieri».

Immagino. Otto associazioni femminili scrissero al Presidente della Repubblica sottolineando come fosse l'occasione giusta per dare «concretezza al processo da tempo in atto nella società civile e nelle istituzioni democratiche per la piena realizzazione della parità tra donne e uomini». Si è data una risposta sul perché non ce l'ha fatta?

«Possono aver pesato tante cose. Certe sentenze, come quella Englaro, possono aver dato fastidio. Oppure non si è ancora pronti ad affidare la presidenza della Cassazione ad una donna. O il fatto che non ho mai chiesto niente a nessuno».

O può aver pesato anche la sentenza, oggi molto attuale, in cui si sottolineava come un bambino possa crescere sereno anche con una coppia omosex.

«Una sentenza troppo enfatizzata. Si trattava di verificare se la corte di Appello avesse correttamente affidato il bambino

alla madre nonostante questa avesse una relazione omosexuale. E la mia decisione si basava sul fatto che il padre era violento e che non vi sono certezze scientifiche o dati di esperienza che provino come vivere in una famiglia omosex sia dannoso».

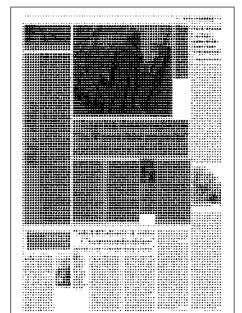
Quando lei e le sue sette colleghe siete entrate per prime in magistratura quale era il clima?

«Pessimo. Mi ricordo la diffidenza, il pregiudizio, la malcelata ostilità, il paternalismo. Percepivo il dovere di dare il massimo perché nessun errore mi sarebbe stato perdonato. Poi, mano a mano, mi sono affrancata da questo “costo in più” e ho acquisito la consapevolezza di dover creare un mio modo di essere giudice non appiattito sul modello maschile».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Maria Luccioli
Una delle prime otto magistrato d'Italia (nel 1965), è stata la prima presidente di sezione in Cassazione



Nella mia mancata nomina a presidente di Cassazione possono aver pesato sentenze che hanno dato fastidio come quella su Eluana Englaro

Nel 1965 il clima era pessimo: diffidenza, paternalismo. Abbiamo creato un altro modo di essere giudici senza ricalcare modelli maschili



Maria Luccioli
Presidente di sezione
della Cassazione

Donne con le toghe

La magistratura al femminile esiste in Italia da 50 anni, e l'ultimo anno ha fatto segnare il sorpasso di genere: 51% di donne e 49 di uomini. Ma i ruoli direttivi restano preclusi e ci sono sacche in cui la presenza delle donne è ancora molto scarsa



Usa e Cina alla sfida dei laboratori E l'Italia è sempre più indietro

La classifica mondiale sulla ricerca stilata da Thomson Reuters "Genomica, nuovi materiali e lotta alle epidemie i settori al top"

FABIO DI TODARO

In prima fila ci sono gli Usa, con centri celeberrimi, dal Massachusetts Institute of Technology alla Stanford University. Ma la corsa al sapere è ormai scatenata anche nelle aree Est del Pianeta, con cinesi e australiani che sfidano e trasformano equilibri che si credevano immutabili. Parla chiaro la classifica delle menti scientifiche più influenti, stilata da Thomson Reuters, agenzia di rating della ricerca globale.

Le prossime innovazioni avranno ancora impressa la bandiera a stelle e strisce (in parte) e arriveranno sempre di più dalla Cina e dall'India. Solo cinque sono gli Stati europei nella lista dei primi 12 più prolifici: Gran Bretagna (seconda), Germania (terza), Francia (nona), Svizzera (10ma) e Spagna (12ma). Più defilata l'Italia, in grado però di farsi apprezzare comunque per il gruppetto dei 44 scienziati inseriti nella lista dei migliori 3100 cervelli internazionali, sui nove milioni di ricercatori attivi.

C'è poi una seconda graduatoria, relativa ai 19 scienziati «più innovativi» sulla base delle ricerche più citate nel 2013-2014. In testa c'è una donna. Stacey Gabriel, 45 anni, a capo del programma di studi di genomica del Broad Institute, laboratorio di punta nato dalla collaborazione tra Mit e Harvard. S'è piazzata davanti a tutti per il secondo anno consecutivo. Merito del contributo

fornito nella definizione della mappa molecolare di molti tumori. Segue Henry Snaith, 37 anni, che alla University of Oxford lavora allo sviluppo di nuove fonti d'energia: dalle celle solari organiche alla batterie al litio. Al terzo posto Christopher Murray, professore alla University of Washington di «Global Health», studioso degli impatti delle epidemie.

A completare la classifica dei «magnifici 19» ci sono altri sei scienziati che lavorano al Broad Institute di Boston. E poi una serie di colleghi delle università di Washington e di Los Angeles, del Dana-Farber Cancer Institute di Boston, del Politecnico di Losanna e dall'ateneo di Melbourne. Tre le branche più promettenti che ci proiettano nel futuro: la genomica del cancro, le scienze dei materiali e le indagini sulle pandemie.

Tornando alla classifica principale, poi, si scoprono i nomi dei 44 italiani «super». È evidente che non siamo messi bene. Il numero di svizzeri e spagnoli è superiore, sebbene la lista non tenga conto delle eccellenze nostrane all'estero. Una scelta che contribuisce a lasciare l'Italia alle spalle di realtà apparentemente meno prolifiche. A guidare la pattuglia sono cinque scienziati attivi nell'ambito della nutrizione: Maurizio Battino (Università Politecnica delle Marche), Daniele Del Rio e Nicoletta Pellegrini (ateneo di Parma), Mauro

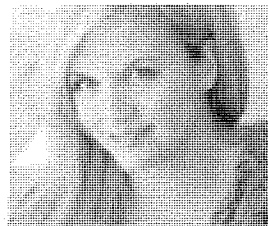
Serafini (Cra-Nut) e Paolo Nanipieri (Università di Firenze).

Nelle migliori menti compaiono, tra gli altri, anche gli ematologi Michele Baccarani (Università di Bologna) e Mario Boccadoro (Molinette di Torino), i cardiologi Antonio Colombo (Università Vita-Salute San Raffaele di Milano) e Aldo Pietro Maggioni (direttore del centro di ricerca dell'Associazione Medici Cardiologi Ospedalieri), oltre all'oncologo Aron Goldhirsh (Istituto europeo di oncologia), al nefrologo Giuseppe Remuzzi (Istituto Mario Negri) e all'immunologo Alberto Mantovani (direttore Humanitas).

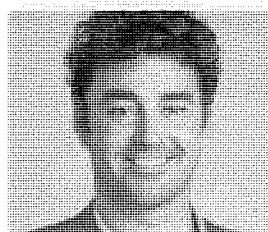
Non mancano esponenti di scienze «dure», come Erasmo Carrera (Politecnico di Torino) e Daniele Ielmini (Politecnico di Milano) per l'ingegneria, Andrea Cimatti per le scienze spaziali (Università di Bologna), Bruno Scrosati per la scienza dei materiali (Istituto Italiano di Tecnologia) e Giuseppe Mingione per la matematica (Università di Parma). Le ricerche dei 44 fanno scuola e, tuttavia, tra difficoltà sempre crescenti. A raccontare la sfida due protagonisti: Battino e Mingione. Nella prossima pagina.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I magnifici tre



Stacey Gabriel
Guida il programma di genomica del Broad Institute a Boston

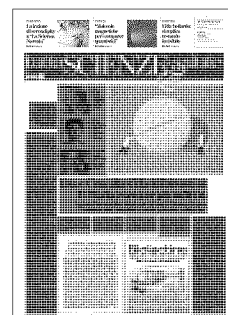


Henry Snaith
Alla University of Oxford lavora sulle nuove fonti d'energia



Christopher Murray
Analizza alla University of Washington le epidemie globali

Chi sono i protagonisti della scienza di oggi e del prossimo futuro? L'elenco dei 3100 cervelloni (di cui 44 italiani) è stato stilato. In questo numero raccontiamo alcune storie, tra grandi opportunità e grandi problemi.



Garattini al convegno del Cnr «Subito un'agenzia indipendente per gestire i fondi in base al merito»

■ «Fino a quando vivremo nella miseria sarà difficile ottenere risultati migliori». Silvio Garattini, 87 anni, direttore dell'Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri di Milano e nome tutelare della scienza italiana, non si stupisce della classifica Thomson Reuters. E spiega: «Siamo il Paese con il minore numero di ricercatori in Europa per abitanti e nella ricerca investiamo appena l'1,1% del pil, a fronte di una media del 2,4. Partendo da queste basi, la qualità della nostra ricerca è già elevata. Se consideriamo il numero di pubblicazioni, in Europa nessuno è davanti a noi». E allora dove intervenire? «È il sistema dei finanziamenti che deve cambiare. I soldi sono pochi e distribuiti male. Manca, inoltre, la visione prospettica di lungo periodo che poco interessa alla classe politica». E al convegno organizzato la scorsa settimana dal Cnr sul futuro della ricerca Garattini ha riproposto la sua «via d'uscita»: «Gli scienziati italiani chiedono da un decennio un'agenzia indipendente, in cui far confluire i fondi e che amministri in modo flessibile, e in base a valutazioni di merito basate sulla peer-review, le risorse disponibili». [F.D.T.]

